

Lezione 39 – giovedì 8 aprile e lunedì 12 aprile

Morfologia

Fio

Sintassi

Completive introdotte da *ut / ut non*

Completive introdotte da *ut / ne*

I verba timendi

Il congiuntivo desiderativo

Ripasso degli usi di *ut*

Fio, fis, factus sum, fieri “essere fatto, diventare, accadere”

Il verbo *fio*, formato sulla stessa radice che dà *fui* (il perfetto di *sum*), esprime in origine un’accezione dinamica di “essere”, nel senso di “incominciare a essere”: da questo valore primario derivano tre accezioni fondamentali, che si distinguono in base alla costruzione e, ovviamente, al contesto:

- **Accadere:**

In questo caso il verbo è usato in modo assoluto, costituendo col soggetto un nucleo a un argomento. Si trova spesso alla terza persona singolare o plurale o all’infinito, in espressioni impersonali o con un soggetto generico:

Quid deinde fit? (Cic.)

“Che accade poi?”

- **Diventare:**

Il verbo *fio* qui è costruito con un predicativo del soggetto:

Fit Menestheus praetor, filius Iphicratis. (Nep.)

“Mnesteo, figlio di Ificrate, diviene pretore”.

- **Essere fatto:**

In questo caso, il verbo integra le forme passive del verbo difettivo *facio*, e questo rende ragione di alcune anomalie della coniugazione (ad esempio la commistione di forme attive e passive). Nel contesto, tale accezione è garantita dalla presenza di complementi di agente o di causa efficiente, come nell’esempio:

Non est gloriosum quod ab invito et tergiversante fit. (Sen.)

“Non è glorioso ciò che è compiuto da uno contrario e tentennante.”

Il sistema del presente mostra alcune anomalie (vedi manuale); nel sistema del perfetto, *fio* coincide con il passivo di *facio* e si coniuga regolarmente.

Attenzione:

- L’**infinito futuro** si sdoppia secondo il significato: se significa “stare per essere fatto”, si usa, coerentemente col resto della coniugazione, il passivo di *facio*: *factum iri*. Se significa “stare per diventare” o “stare per accadere”, si adoperano le forme di *sum*: *fore* o *futurum, am, um... esse*.
- Il gerundivo è quello di *facio*.

Le subordinate complete introdotte da *ut*

1. *Accidit ut esset luna plena. (Caes.)*
2. *Obscuritas rerum facit ut non intelligatur oratio. (Cic.)*

Nella prima frase il verbo *accidit*, “accadde”, è in forma impersonale: il soggetto è in realtà costituito dall’intera proposizione introdotta da *ut*, che dunque è una completiva.

Questo tipo di completiva si rende solitamente in italiano con una dichiarativa, introdotta in forma esplicita da “che”.

Traduzione:

“**Accadde che** c’era la luna piena”.

Nella seconda frase il verbo reggente *facit* costituisce un nucleo a due argomenti, in cui il soggetto è il nominativo *obscuritas*, e il cui oggetto è costituito dall’intera frase introdotta da *ut non*.

Traduzione:

“La difficoltà dei concetti **fa sì che** il discorso non si capisca”.

Per quanto riguarda il tempo verbale, si trova quasi esclusivamente la *consecutio* della **contemporaneità**, cioè:

- Il congiuntivo presente in dipendenza da un tempo principale;
- Il congiuntivo imperfetto in dipendenza da un tempo storico.

Come sempre, trattandosi di complete, dobbiamo fare attenzione alle categorie di verbi che le introducono, così da poter distinguere le complete dalle altre subordinate introdotte da *ut*.

A seconda del tipo di verbo che le introduce, le complete con *ut* si dividono in due tipi:

1. di tipo **consecutivo**, sono negate da *ut non*
2. di tipo **volitivo**, sono negate da *ne*

Le complete negate da *ut non*

Le complete negate da *ut non* dipendono da verbi o da locuzioni avverbiali che indicano:

- Un **accadimento** (usati impersonalmente alla terza persona singolare): *Fit, accidit ut*, “accade che”, ecc.
Es.: *Fit ut aequis condicionibus ab armis discedatur. (Caes.)*
“Accade che si cessano le ostilità (lett. ci si allontana dalle armi) a giuste condizioni.”
- Una **conseguenza o un risultato**: *Facio, efficio*, ecc..
Es.: *Perficiam profecto ut Licinium in numero civium putetis. (Cic.)*
“Otterrò certamente che voi consideriate Licinio nel novero dei cittadini.”
- Uno **stato di fatto** (usati impersonalmente; frequenti anche le locuzioni impersonali formate da *sum* + un sostantivo o un aggettivo neutro singolare): *accedit ut* “si aggiunge che”, *restat ut, reliquum est ut* “rimane che”, *in eo est* “si è al punto che...” ecc.
Es.: *Ad Ap. Claudii senectutem accedebat etiam ut caecus esset. (Cic.)*

“Alla vecchiaia di Appio Claudio si aggiungeva anche che era cieco”.

Esercizio

1. Qui (= quomodo) fit ut ego nesciam, sciant omnes ? (Cic.) 2. Relinquebatur ut ex longinquioribus regionibus Galliae Picenique naves expectarentur. (Caes.) 3. Ei bellum ut cum rege Perse gereret obtigit. (Cic.) 4. Quo factum est ut ab Artemisio Graeci discederent et exadversum Athenas apud Salaminam classem suam constituerent. (Nep.) 5. Est mos hominum, ut nolint eundem pluribus rebus excellere. (Cic.) 6. Quo factum est ut filiae Aristidis publice alerentur et de communi aerario dotibus datis collocarentur. (Nep) 7. Soli hoc continget sapienti ut nihil faciat invitus, nihil dolens, nihil coactus. (Sen.) 8. Multos Alcibiades liberalitate devinxerat, plures etiam opera forensi suos reddiderat; qua re fiebat ut omnium oculos, quotienscumque in publicum prodisset, ad se converteret neque ei par quisquam in civitate poneretur. (Nep.) 9. Cum Miltiades et antiquitate generis et gloria maiorum et sua modestia maxime floreret, accidit ut Athenienses Chersonesum colonos mitterent. (Nep.). 10. Sequitur enim ut de rumore (‘opinione pubblica’) mihi nunc dicendum sit. (Cic.)

Fore ut ...

Quando *fore* (o anche *futurum esse*) è seguito da *ut* è evidentemente usato impersonalmente, e significa dunque “stare per accadere che”.

Questa costruzione è spesso usata nelle infinitive per integrare l’infinito futuro dei verbi che non hanno il participio.

L’infinito futuro infatti si forma in modo perifrastico col participio futuro del verbo in questione + *esse*. Se un verbo è difettivo del participio, non si può formare l’infinito futuro. Prendiamo dunque ad esempio il verbo *studeo*, “mi occupo di, mi dedico a, studio”, che, per l’appunto, è privo di participio: per rendere in un’infinitiva il rapporto di posteriorità si ricorre alla costruzione *fore ut..*: ***Credo fore ut Marcus studeat.***

La traduzione letterale sarebbe : “Credo che accadrà che Marco studi”, cioè: “Credo che Marco studierà.”

Pertanto, si deve semplicemente considerare il sintagma *fore ut* + il verbo al congiuntivo come se fosse l’infinito futuro del verbo, e tradurlo come un’**infinitiva in rapporto di posteriorità**.

Si trova spesso questa costruzione anche al posto dell’infinito futuro passivo, che è una forma assai rara

Esercizio

1. Caesar in magna spe veniebat fore ut Ariovistus pertinacia desisteret. (Caes.) 2. Numquam putavi fore ut ad te venirem. (Cic.) 3. Non speraverat Hannibal fore ut tot in Italia populi ad se deficerent quot defecerunt post Cannensem cladem. (Liv.) 4. Puto fore ut aliquando commoveatur senatus. (Cic.) 5. Divitiacus ait fore paucis annis ut omnes ex finibus Galli pellerentur atque omnes Germani Rhenum transirent. (Caes.) 6. Scipio, suspicatus fore ut postero die aut invitus dimicare cogeretur aut magna cum infamia castris se contineret, noctu flumen transiit. (Caes.)

Le completive negate da *ne*

La presenza della negazione *ne* ci fa subito capire che si tratta di subordinate che rientrano nella sfera della volontà.

Dipendono infatti verbi che esprimono:

- una **richiesta**,
- un **comando** o una **concessione**,
- il **conseguimento di uno scopo**.

Pertanto si chiamano **volitive**.

In quanto esprimono una volontà, normalmente troveremo questi verbi col soggetto espresso, e la subordinata avrà pertanto prevalentemente funzione di oggetto, poiché indica il contenuto, l'obiettivo del comando, della richiesta, ecc...

Vediamo ora i più frequenti verbi che introducono complete volitive. Gli elenchi non sono esaustivi:

1. Verbi di richiesta

<i>Oro ut</i>	Chiedo che, di
<i>Obsecro ut</i>	Scongiuro che, di
<i>Peto ut</i>	Chiedo che, di

Tutti i verbi di domanda possono avere questo costrutto (*posco, postulo, flagito, obsecro, imploro, etc...*)

Caesar in primis ut ipse cum Pompeio conloqueretur postulat. (Caes.)
“Cesare per prima cosa **chiede di parlare** con Pompeo.”

2. Verbi di comando e concessione

<i>Impero ut</i>	Comando che, di
<i>Hortor ut</i>	Esorto a
<i>Praecipio ut</i>	Consiglio di
<i>Permitto, do ut</i>	Concedo che, di
<i>Moneo ut</i>	Faccio ricordare, avverto che
<i>Mando ut</i>	Incarico di

Domitius hortatur eos ne animo deficiant (Caes.)
“Domizio li **esorta a non perdersi** d'animo.”

3. Verbi o locuzioni di scopo

<i>Assequor, consequor ut</i>	conseguo che, di
<i>Adipiscor ut</i>	Ottingo che
<i>Mereo ut</i>	Merito che, di

Opibus merebor ut fidem pretio obligem. (Sen.)
“Col denaro otterrò di legare la fedeltà a un prezzo (cioè: comprare la fedeltà).”

Attenzione:

- Alcuni verbi che reggono subordinate complete volitive si costruiscono con l'accusativo del destinatario della richiesta o dell'ordine:

Metellus filios suos monuit ut funebri Scipionis lecto humeros subicerent.

“Metello comandò ai suoi figli di portare sulle spalle il feretro di Scipione (lett. di sottoporre le spalle al feretro di Scipione)”.

- L'uso dei **riflessivi** (pronomi personali e aggettivi possessivi) nelle complete introdotte da *ut* è lo stesso che abbiamo osservato nelle complete infinitive: essi infatti possono essere usati non soltanto in riferimento al soggetto della frase di cui fanno parte (cioè la completa stessa), ma anche in riferimento al soggetto della sovraordinata:

Lysander suasit Lacedaemoniis ut, regia potestate sublata, se ex omnibus deligerent ad bellum gerendum. (Nep.)

“**Lisandro** persuase i Lacedemoni a scegliere **lui** (Lisandro) tra tutti per dirigere la guerra.”

(è evidente che la traduzione “a scegliere se stessi per dirigere la guerra” non darebbe senso.)

Esercizio

1. Monet Dumnorigem Caesar ut in reliquum tempus omnes suspiciones vitet. (Caes.) 2. (Caesar) mandat ut Caninius Libonem hortetur. (Caes.) 3. Postea ille me ut sibi essem legatus, non solum suasit, verum etiam rogavit. (Cic.) 4. Ariovistus postulavit ne quem peditem ad colloquium Caesar adduceret. (Caes.) 5. His consulentibus Pythia praecepit ut Miltiadem imperatorem sibi sumerent. (Nep.) 6. Miltiades hortatus est pontis custodes ne a fortuna datam occasionem liberandae Graeciae dimitterent. (Nep.) 7. Caesar per litteras Trebonio magnopere mandaverat ne per vim expugnari oppidum pateretur. (Caes.) 8. Caesar scribit Labieno ut, si rei publicae commodo facere possit, cum legione ad fines Nerviorum veniat. (Caes.) 9. His rebus ita actis, constituta nocte qua proficiscerentur, Cicero, per legatos cuncta edoctus, L. Valerio et C. Pomponio praetoribus imperat ut in ponte Milvio per insidias Allobrogum comitatus deprehendant. (Sall.) 10. Bellovacis a Caesare persuadendum fuit ut diutius morarentur neque suis auxilium ferrent. (Caes.)

Il congiuntivo asindetico

A volte, la frase volitiva col verbo al congiuntivo non viene introdotta dalla congiunzione *ut*:

Tibi impero quam primum venias. (Cic.)

“Ti ordino di venire quanto prima.”

Notiamo che le due frasi sono semplicemente giustapposte l'una all'altra, e che la volitiva si caratterizza solamente per il verbo al congiuntivo. Per questo motivo il congiuntivo viene definito **asindetico**, che si trova cioè in una costruzione asindetica.

Il congiuntivo asindetico ricorre prevalentemente coi seguenti verbi:

- *impero* e *iubeo* “comando”;
- *statuo* e *constituo* “stabilisco”;
- *volo*, *nolo*, *malo* “voglio, non voglio, preferisco”, soprattutto nelle forme *velim* e *vellem* (che studieremo nell'Unità 30)
- *necesse est* “è fatale”, “è inevitabile”, “è indispensabile”;

- *opus est* “è utile”, “bisogna”, “c’è bisogno”;
- *oportet* “conviene”, “importa”.

Il costrutto asindetico è tipico di una fase arcaica della lingua: le due frasi venivano sentite come due proposizioni autonome, di cui quella al congiuntivo aveva valore esortativo:

Impero: venias!

“Ti ordino: vieni!” → “Ti ordino di venire.”

Esercizio

1. Ad me redeat ille oportet. (Cic.) 2. Etenim ex rerum cognitione florescat et redundet oportet oratio. (Cic.) 3. Ego hoc uno crimine Verrem condemnem necesse est. (Cic.) 4. Malo non roges. (Cic.) 5. Visne sermoni reliquo demus operam sedentes? Sane quidem. (Cic.) 6. Valeat ille oportet. (Hor.) 7. I intro, iube famulos rem divinam mi apparent. (Plaut.) 8. Si gratos vis habere, quos obligas, non tantum des oportet beneficia, sed ames. (Sen.)

Verbi che ammettono più di una costruzione

Alcuni verbi, come i *verba dicendi* (i verbi del dire), possono reggere tutti i tipi di complete, e il senso della frase cambia a seconda della costruzione.

Metti a confronto queste tre frasi:

1. *Dico Marcum venire.*
2. *Dico ut Marcus veniat.*
3. *Dico quis veniat.*

Il verbo è lo stesso, ma la differenza di costruzione determina una differenza di significato.

Nella prima frase si constata un fatto: si tratta di una proposizione **dichiarativa oggettiva** che in latino troviamo all’infinito: “dico che Marco viene.”

Nella seconda è espressa una volontà dell’emittente: in latino troviamo pertanto una **completiva volitiva** introdotta da *ut*: “dico che Marco venga.”

Nella terza il verbo introduce un’**interrogativa indiretta**, segnalata dal pronome interrogativo: “dico chi viene.”

Attenzione:

- A volte le differenze tra una costruzione e l’altra sono assai lievi, e si riducono ad una sfumatura che richiede una sensibilità linguistica piuttosto raffinata per essere colta. Ad esempio il verbo *efficio*, “faccio sì”, e gli altri di significato affine, che abbiamo visto nel gruppo dei verbi che introducono le complete di tipo consecutivo possono reggere anche complete volitive, se l’emittente vuole sottolineare maggiormente, anziché la conseguenza, lo scopo, la volontà del soggetto: es.: *Virtus efficit ne miser aliquis sit. (Sen.):* “La virtù **fa sì che** nessuno sia infelice”.
Come vedi, in questo caso, la differenza è minima, tanto che se la frase fosse positiva, introdotta cioè semplicemente da *ut*, non saremmo assolutamente in grado di percepirla.
- Osserviamo le seguenti espressioni che indicano necessità:
 - *necesse est* “è fatale”, “è inevitabile”, “è indispensabile”;
 - *opus est* “è utile”, “bisogna”, “c’è bisogno”;

- *oportet* “conviene”, “importa”

Esse, oltre che con la completiva volitiva al congiuntivo (spesso asindetico) si costruiscono:

a. con un **infinito**:

Nihil opus est exemplis hoc facere longius. (Cic.)

“Non c’è per niente bisogno di allungare (lett.: far più lungo) questo argomento con esempi.”

b. con un’**infinitiva**:

Oportet te non de eo quod detractum est queri, sed de eo gratias agere quod contigit. (Sen.)

“Non conviene che tu ti lamenti di ciò che ti è stato sottratto, ma che tu ringrazi di ciò che hai potuto avere.”

I verba timendi

C’è una categoria di completive introdotte da *ut/ne* che funziona in modo molto particolare. Sono le proposizioni che dipendono dai *verba timendi*, cioè i verbi o le locuzione verbali che esprimono timore.

I più frequenti sono *timeo, metuo, vereor*, “ho paura, temo”; *timor, pavor est*, “c’è timore”; *sollicitus, pavidus, sum*, “sono ansioso, timoroso...”.

Il verbo è al congiuntivo e i tempi seguono la *consecutio*.

La particolarità delle completive dipendenti dai *verba timendi* consiste nel fatto che il connettore positivo **ut** in italiano deve essere tradotto col negativo “**che non**”, mentre il connettore negativo **ne** deve essere tradotto col positivo “**che**”:

Omnia labores te excipere video; timeo ut sustineas. (Cic.)

“Vedo che ti sobbarchi fatiche di ogni genere; temo **che** tu **non** regga.”

(Integer testis) timet ne quid iracunde dicat! (Cic.)

“Un testimone imparziale teme di dire qualcosa spinto dall’ira.”

Attenzione:

- Spessissimo, al posto di *ut*, troviamo la doppia negazione **ne non**, che dovremo, usando sempre lo stesso criterio, tradurre come negativa:

Plato veritus est ne ipse vindictae modum dispicere non posset. (Val. Max.)

“Platone **temette di non poter** valutare la giusta misura della punizione”

Esercizio

1. Miltiades, timens ne classis regia adventaret, Athenas rediit. (Nep.) 2. Caesar ne Dumnorigis supplicio Diviciaci animum offenderet verebatur. (Caes.) 3. Vereor ut Dolabella ipse satis nobis prodesse non possit. (Cic.) 4. Caesar, timens ne nostri circumvenirentur, duplicem eo loco fecerat vallum. (Caes.) 5. Pavor ceperat milites ne mortiferum esset Scipionis vulnus. (Cic.) 6. Metuo et timeo ne hoc tandem propalam fiat. (Plaut.) 7. Veritus sum ne meus repentinus ad meos necessarios adventus suspicionis aliquid adferret. (Cic.) 8. Equidem molior ut mihi Caesar concedat ut absim; sed timeo ne non impetrem. (Cic.) 9. Labienus, veritus ne hostium impetum sustinere non posset, litteras Caesari remittit. (Caes.) 10. Accepi tuas litteras quibus intellexi te vereri ne superiores mihi redditae non essent. (Cic.) 11. Hostes, pavidi ne iam, subrutis muris, facta in urbem via esset,

fossam intra murum ducere instituunt. (Liv.) 12. Metuo ne illa non sit surda atque haec audierit. (Plaut.)

Il congiuntivo desiderativo

Per comprendere la singolare costruzione dei *verba timendi*, dobbiamo fare un passo indietro nella storia della lingua e studiare un'altra struttura sintattica: il congiuntivo desiderativo.

Il congiuntivo desiderativo è un **congiuntivo indipendente**, cioè un congiuntivo che troviamo nella proposizione principale. Il concetto ci è già noto, perché già conosciamo il congiuntivo esortativo.

Il congiuntivo desiderativo esprime un desiderio, e corrisponde all'italiano “**vorrei che, magari, volesse il cielo che..**”.

In latino è solitamente introdotto da *utinam* (talora *ut*). E' negato da *ne*.

I tempi del congiuntivo sono selezionati in base a due parametri: se il desiderio riguarda il presente o il passato; se il desiderio è realizzabile o irrealizzabile:

	desiderio realizzabile	desiderio irrealizzabile
nel presente	Presente: <i>utinam (ut) veniat!</i> “magari venisse!” (e può venire)	Imperfetto: <i>utinam (ut) veniret!</i> “magari venisse!” (e non può venire)
nel passato	Perfetto: <i>utinam (ut) venerit!</i> “magari fosse venuto!” (e può essere venuto)	Piuccheperfetto: <i>utinam (ut) venisset!</i> “magari fosse venuto!” (e non è venuto)

Utinam is quidem Romae esset (Cic.)

“**Magari** egli fosse a Roma!” (evidentemente non c'è e non può esserci: desiderio irrealizzabile nel presente).

Nella fase arcaica della lingua il latino prediligeva le costruzioni paratattiche rispetto a quelle ipotattiche. Pertanto è possibile che in origine il timore fosse espresso tramite una dichiarazione di paura seguita dall'espressione del desiderio contrario a questa paura (col congiuntivo desiderativo):

Timeo: ut veniat!

“Ho paura: magari venisse!”

Evidentemente da questo tipo di espressione è discesa la costruzione ipotattica *timeo ut veniat*, che significa dunque “ho paura **che non** venga (infatti desidero che venga)”.

Esercizio

1. *Utinam tibi semper paruissem!* (Cic.) 2. *Utinam conata efficere possim!* (Cic.) 3. *Utinam C. Graccus non tam fratri pietatem quam patriae praestare voluisset!* (Cic.) 4. *Utinam istam calliditatem hominibus di ne dedissent!* (Cic.) 5. *Utinam hinc abierit in malam crucem!* (Plaut.) 6. *Utinam ea res ei voluptati sit!* (Cic.) 7. *Utinam liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus!* (Quint.) 8. *Utinam in Tiberio Gracco Gaioque Carbone talis mens ad rem publicam bene gerendam fuisset, quale ingenium ad bene dicendum fuit!* (Cic.)

Gli usi di *ut*

Riprendiamo gli usi di *ut*.

Ut + indicativo

Ut (nella forma arcaica *uti*) introduce:

- **proposizione temporale:** la riconosciamo in quanto *ut* è seguito dall'indicativo. Spesso è seguito dall'avverbio *primum* (*ut primum*: “non appena”).
Ut primum ex pueris excessit Archias, se ad poetarum studium contulit. (Cic.)
“Come Archia uscì dall'infanzia, si dedicò allo studio dei poeti”.
- **proposizione comparativa:** la riconosciamo in quanto *ut* è seguito dall'indicativo; solitamente è in correlazione con una sovraordinata introdotta da *ita* o *sic*, che solitamente (ma non sempre) precede.
Spesso lo possiamo trovare in inciso, in locuzioni attenuative del tipo: *ut opinor*, “come penso, a mio avviso”, *ut consuetudo est*, “come è norma”, ecc. In questo caso, possiamo anche non tradurlo.
Tamen, ut opinor, hanc animadversionem humanissimam ac liberalissimam iudicabit. (Cic.)
“Tuttavia, **penso**, giudicherete questa propensione degnissima dell'uomo e nobilissima”.

ut + congiuntivo

- **proposizione finale:** è una proposizione circostanziale, e quindi può dipendere da qualsiasi categoria verbale; essendo legata alla sfera della volontà, è negata da *ne*; troveremo solo il congiuntivo della contemporaneità (presente o imperfetto).
Pompeius turres erigebat easque ad opera Caesaris appellabat, ut rates perrumperet atque opera disturberet. (Caes.)
“Pompeo costruiva delle torri e le avvicinava alle opere di fortificazione di Cesare, **per scompaginare** le zattere e **disturbare** i lavori”.
- **proposizione consecutiva:** è una proposizione circostanziale, solitamente anticipata nella sovraordinata da una serie di correlativi (*ita, tam, sic, eo, adeo, talis, tantus,...*) che la rendono ben riconoscibile.
Essendo legata alla sfera di ciò che accade, anche indipendentemente dalla volontà del soggetto, è negata da *ut non*. Troveremo congiuntivo presente, imperfetto e perfetto:
Metellus tanta diligentia fuit ut ad iudices venerit. (Cic.)
“Metello fu **così** scrupoloso (lett. “di tanta scrupolosità”) **che** andò dai giudici”.
- **proposizione completiva:** dipende solo dalle categorie di verbi che abbiamo appena studiato, ed è pertanto riconoscibilissima.

Osserviamo ora questa frase complessa tratta dal *Bellum civile* di Cesare:

Ipsae iis operibus milites disponit non certis spatiis intermissis, ut erat superiorum dierum consuetudo, sed perpetuis vigiliis stationibusque, ut contingant inter se; tribunos militum hortatur ut ab eruptionibus caveant.

Prima di aprire il dizionario, dobbiamo stabilire, in base a criteri sintattici precisi, di che tipo di subordinate si tratti.

- Il primo *ut* è seguito dall'indicativo: si tratta dunque di una temporale o di una comparativa; il connettore italiano “come” può risolvere entrambe le tipologie.
- Il secondo *ut* è seguito dal congiuntivo. Potrebbe dunque trattarsi di un *ut* finale, consecutivo o completivo. Poiché dipende da un verbo, *disponit*, che ha già il suo accusativo (*milites*) e che non rientra nelle categorie che reggono la completiva, e poiché non è anticipato da nessun correlativo, si tratterà probabilmente di un *ut* finale.
- Il terzo *ut* è seguito dal congiuntivo; poiché dipende da *hortatur*, si tratta di una completiva volitiva.

“Lui stesso colloca i soldati vicino alle opere di fortificazione, non a intervalli determinati, **come** era consuetudine nei giorni precedenti, ma con sentinelle una di seguito all'altra, **perché** si toccassero tra loro; esorta i tribuni militari a guardarsi dagli assalti improvvisi”.

Gli Elvezi escono dal loro territorio

Post Orgetorigis mortem, nihilominus Helvetii conantur ut e finibus suis exeant. Ubi iam se ad eam rem paratos esse arbitrati sunt, oppida sua omnia numero ad duodecim, vicos ad quadringentos, reliqua privata aedificia incendunt; frumentum omne, praeter quod secum portaturi erant, comburunt, ut domum reditionis spe sublata paratiores ad omnia pericula subeunda essent; trium mensium molita cibaria sibi quemque domo efferre iubent. Persuadent Rauracis et Tulingis et Latobicis finitimis ut, eodem usi consilio, oppidis suis vicisque exustis, una cum iis proficiscantur, Boiosque, qui trans Rhenum incoluerant et in agrum Noricum transierant Noreiamque oppugnabant, receptos ad se socios sibi adsciscunt. (*Caes.*)

Tiberio Gracco e Gaio Carbone: eccellente oratori, malgrado scelte politiche opinabili (secondo Cicerone)

Utinam in Ti. Graccho Gaioque Carbone talis mens ad rem publicam bene gerendam fuisset quale ingenium ad bene dicendum fuit! Sed eorum alter propter turbulentissimum tribunatum, ad quem ex invidia foederis Numantini¹ bonis iratus accesserat, ab ipsa re publica est interfectus; alter propter perpetuam in populari ratione levitatem morte voluntaria se a severitate iudicum vindicavit. Sed fuit uterque summus orator. Atque hoc memoria patrum teste dicimus. Nam et Carbonis et Gracchi habemus orationes nondum satis splendidas verbis, sed acutas prudentiaeque plenissimas. Fuit Gracchus diligentia Corneliae matris a puero doctus et Graecis litteris eruditus. Nam semper habuit exquisitos e Graecia magistros, in eis iam adulescens Diophanem Mytilenaeum Graeciae temporibus illis disertissimum. Sed ei breve tempus ingeni augendi et declarandi fuit. Carbo est in multis iudiciis causisque cognitus. (*Cic.*)

1 invidia foederis Numantini: Mentre era questore in Spagna, Tiberio Gracco concluse coi Numantini un trattato che non fu ratificato dai senatori.